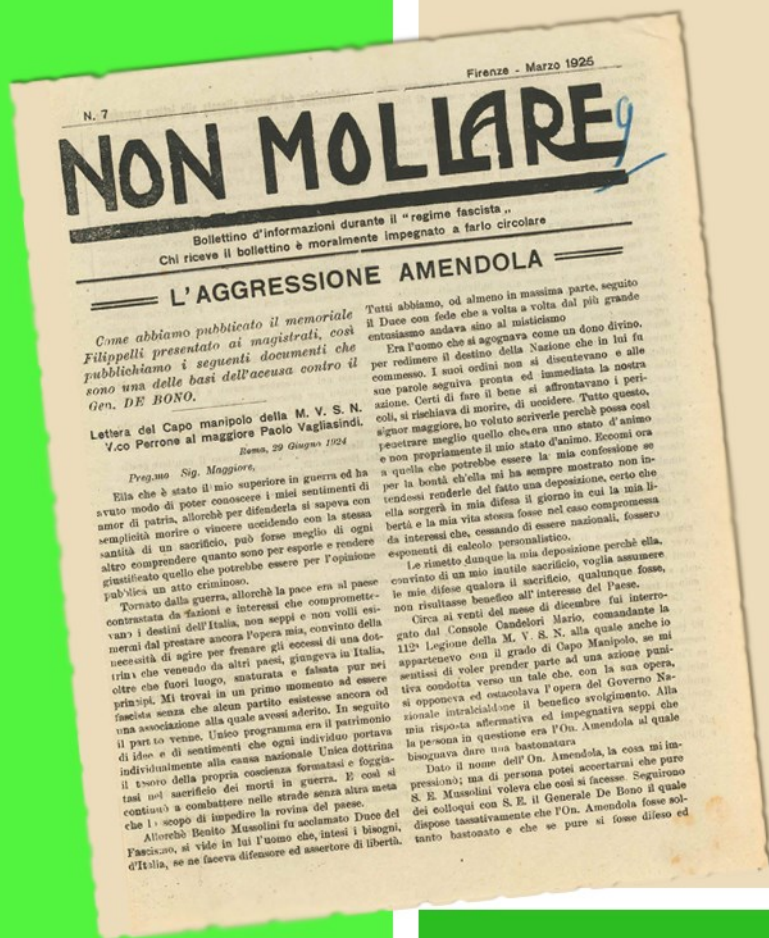


009

nonmollare

quindicinale post azionista



lunedì 20 novembre 2017

nonmollare

quindicinale post azionista

numero 9, 20 novembre 2017

Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese

Scaricabile da www.criticaliberale.it

Supplemento on line di "critica liberale"

Direzione e redazione:

via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma 06.679.60.11

info@nonmollare.eu - www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo

Comitato di Direzione: Paolo Bagnoli - Antonella Braga - Antonio Caputo - Antonio Polito - Giancarlo Tartaglia - Giovanni Vetritto

In corsivo. UN PRESUNTUOSO DILETTANTE. *Quando Giuliano Pisapia cominciò la sua avventura fummo immediatamente scettici. Cerchiamo sempre di non avere preconcetti, però per farci un giudizio ci imponiamo una pregiudiziale molto semplice: la Politica. Lo sappiamo che nell'ultimo ventennio, e più, la politica è stata sostituita dall'affarismo e dal trasformismo, eppure la Politica non scompare mai, e ha una sua logica ferrea anche quando è dominata dal dilettantismo. E Pisapia si è dimostrato un presuntuoso dilettante. Perché non avrebbe potuto creare mai a sinistra del Pd renziano una qualche forza di rilievo, anche se quell'area aveva bisogno come il pane di una figura tranquillizzante e abbastanza fuori dai vecchi giochi. E Pisapia poteva costituire la figura adatta, dopo la sua esperienza milanese. Ma Pisapia fin dall'inizio ha dimostrato in mille modi che il suo disegno era differente da quello enunciato. Egli, in effetti, ha sempre teso a dare una copertura al Giglio magico, o con una lista fiancheggiatrice o addirittura dentro al Pd renziano. Programma ben modesto e pressoché inutile. Il perché è semplice: solo un dilettante, votando Sì al referendum, poteva illudersi di non palesare implicitamente di non essersi accorto della china rovinosa presa da Renzi e, anzi, d'essere d'accordo con la tendenza autoritaria e demagogica rivelata dalla riforma costituzionale e dall'Italicum. Dentro di sé non poteva non sapere che tra l'Italia democratica e il renzismo proprio gli esiti di quel referendum avrebbero dimostrato l'esistenza di un baratro incolmabile. O di qua o di là. Ed egli, collocandosi di là, ha legato i suoi destini alla sfortuna del renzismo. Quindi, nessuna sorpresa se finirà nel Pd gigliato, o lì vicino, paradossalmente impedendo ogni suo vero rinnovamento. Adesso, lui e Renzi pensano di salvarsi spacciando la bufala che il Pd in picchiata ha anche una sua sinistra. Che convive con i verdiniani e i residui alfaniani. Una manovretta tutta politicante che non ha alcun valore elettorale. La sua unica salvezza sta in rapido dietrofront, al motto "ho scherzato". Una figuraccia, ma meglio che rimanere intrappolato nel renzismo. In caso contrario, immediatamente ci sorgerebbe un dubbio: Pisapia riuscirà a convincere almeno i suoi famigliari a votarlo? [e.ma.]*

"non mollare" del 1925. Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell'informazione e l'impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall'esperienza del "Non Mollare", il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l'ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell'Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituente regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffusero questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

Sommario

2. *in corsivo*

editoriale

3. critica liberale, *le due sinistre, lettera aperta a mauro*

5. antonio calafati – giovanni vetritto, *alla ricerca di un'italia liberale*

la biscondola

6. paolo bagnoli, *non sottovalutare odio e razzismo cronache da palazzo*

8. riccardo mastrorillo, *i nuovi regolamenti parlamentari violentano la costituzione*

la vita buona

9. valerio pocar, *la qualità della vita degli individui l'opinione lieve*

11. marella narmucci, *parte dalla casa la costruzione di un'esistenza*

nota quacchera

12. gianmarco pondrano altavilla, *qualche esperto in più non farebbe male*

lo spaccio delle idee

13. sabatino truppi, *un antidoto contro il fanatismo heri dicebamus*

14. adriano olivetti, *noi amiamo il silenzio in fondo*

17. enzo marzo, *i traditori*

18. *comitato di direzione*

19. *hanno collaborato*

7-9-10-12. *bêtise*

editoriale

le due sinistre lettera aperta a mauro

critica liberale

In un dibattito pubblico imbarbarito ma soprattutto banalizzato, vediamo se si riesce a polemizzare, duramente ma con assoluto rispetto, almeno con un osservatore galantuomo e relativamente affine come Ezio Mauro.

Nel suo articolo per “Repubblica” (http://www.repubblica.it/politica/2017/11/07/news/la_sinistra_che_non_c_e_-180446860/)

Mauro, nel commentare i risultati, disastrosi per Pd e scissionisti, delle elezioni siciliane di domenica, pone la questione delle prospettive della sinistra, con una critica al Pd che ci si sarebbe atteso ponesse in discussione la questione storica delle “due sinistre” italiane.

Invece, tra una fuga dal tema in chiave mondialista (tra Trump e Brexit) e troppa genericità sulla storia del “riformismo” nazionale, Mauro evita del tutto di mettere i piedi nel piatto della questione.

Il tema è oggetto di una cantilena ricorrente e quasi ormai estenuata da queste colonne.

Non esiste, nello specifico nazionale italiano, il generico contrapporsi tra una sinistra “di governo, riformista” e una “di opposizione, radicale”. La sinistra massimalista ha avuto le sue occasioni di governo, e mal gliene incolse. La sinistra riformista è stata per decenni ricacciata in un’opposizione sempre più irrilevante. E Mauro lo sa bene.

Non esiste nemmeno (ma questo luogo comune almeno Mauro ce lo risparmia) una contrapposizione, spesso evocata da destra, tra “comunisti” e “socialdemocratici”.

Ben prima della nascita del partito socialista e dell’elezione di Andrea Costa, sul finire dell’800, il discrimine all’interno della sinistra italiana è sempre passato tra un liberalismo dinamico, aperto da subito alle contaminazioni e alla convergenza di obiettivi con la parte più consapevole e non massimalista del socialismo, e un massimalismo popolare ma spesso populista, non di rado vandeano, allergico alla democrazia liberale e alla cultura delle regole, pronto all’assalto al cielo ma

indisponibile ad applicarsi pazientemente a due tre cambiamenti incrementali capaci di migliorare le condizioni di vita di tutti e di ciascuno; nei casi peggiori parolaio, rivoluzionario da operetta, benaltrista per ingenua convinzione quando non per tatticismo bieco.

Quando all’inizio del ‘900 questa contrapposizione tra epigoni del Risorgimento, eredi di forti correnti culturali europee, e nuove forze di massa si è plasticamente posta, alla radice della sinistra liberale, democratica, socialriformista (più tardi si dirà azionista, ma recuperando una denominazione non a caso ancora risorgimentale) si è posto il nome e l’opera di Gaetano Salvemini; dal suo magistero culturale e politico generano il giansenismo liberale e rivoluzionario di Piero Gobetti, il revisionismo radicale e innovatore di Carlo Rosselli, il liberismo duttile e anticorporativo di Ernesto Rossi, il federalismo ambizioso e radicale di Altiero Spinelli.

Nella stessa traccia (e spesso negli stessi movimenti politici che nella prima età repubblicana raccolgono, ancora citando Salvemini, “né un soldo né un voto”), in una tensione anche dialettica e perfino conflittuale si inseriscono, e non a caso, anche gli epigoni di altri due giganti decisamente trascurati dalla storiografia ma immensamente influenti sulla formazione politica e sulla concretezza istituzionale del modello italiano; due liberali a tutto tondo come Francesco Saverio Nitti e Giovanni Amendola. E di lì vengono Ugo La Malfa, Mario Pannunzio e molti amici del “Mondo”, Fuà e Sylos Labini, ma pure Villabruna e perfino (destinati entrambi a derazzare non poco) Marco Pannella ed Eugenio Scalfari.

È una sinistra che merita l’aggettivo riformista ma ha peculiarità molto precise e non è solo un generico rifiuto del ribellismo; è una sinistra che ha il culto fondante della libertà e della modernità, democratica e religiosamente rispettosa delle istituzioni; parlamentarista con ogni convinzione; custode del più rigoroso costituzionalismo; laica fino all’anticlericalismo; welfarista ma anticorporativa; moderna, aperta all’innovazione, coraggiosa e mai pietista né assistenzialista.

Con la sinistra massimalista, fattasi presto bolscevica, ha scontri epici; da quando, durante la guerra di Spagna, il suo figlio più vicino all’anarchismo, a sua volta discepolo di Salvemini, Camillo Berneri, viene massacrato dai filosovietici; fino all’opposizione furiosa e sorda del Pci al

riformismo del primo centrosinistra di La Malfa, Giolitti, Saraceno, Battaglia.

Non a caso, quando ormai la crisi italiana sarà conclamata, nella seconda metà degli anni '70 del '900, il Pci cercherà il compromesso storico con la Dc del Moro quinta colonna del conservatorismo contro quello stesso centrosinistra; non certo un chiarimento a sinistra con gli epigoni di quelli che Mirella Serri ha definito i "profeti disarmati".

Tutto è talmente chiaro che in quegli stessi anni due uomini della sinistra, diversissimi e a tratti tra loro nemici, come Enrico Berlinguer e il già citato Pannella, individuano entrambi nella Destra Storica un proprio ineliminabile riferimento politico, per il rispetto sacrale delle istituzioni, per la gestione sobria e rispettosa del potere, per la carica innovativa e antiprotezionista delle loro politiche. Esiste dunque per stare a sinistra una condizione culturale e politica che è di per sé opposta all'eterno costume delle destre nazionali, e questa è, anche per Berlinguer e Pannella, il liberalismo. Ma guai a farci i conti, per carità.

Certo, non è tema solo italiano. Il welfare lo ha inventato, come cultura, un liberale che si chiamava John Stuart Mill. lo hanno teorizzato liberali di norma anglosassoni, da Marshall a Dewey. Perfino il socialismo lo ha incastonato nell'evoluzione delle prassi politiche un liberale che si chiamava Hobhouse. Ne ha fatto poi concreto governo il capo dei liberali inglesi, Lord Beveridge. A mandare in soffitta l'economia neoclassica è stato un liberale come John Maynard Keynes. Dunque il tema del liberalismo nella sinistra della modernità si pone in tutto il mondo; ma è innegabile che esso sia al cuore stesso della questione della ricostruzione della sinistra soprattutto e come in nessun altro luogo in Italia.

Per questo con la caduta del Muro di Berlino è suonato antistorico e immotivato il refrain di tutte le destre a chiedere una "Bad Godesberg italiana" agli eredi del Pci; perché l'Italia non è la Germania, da noi non era esistita una storia culturale e politica di spessore della socialdemocrazia quanto del socialismo liberale (che è, in punto di concetto e di politiche, altra cosa); ed era invece con questa "altra sinistra" liberale, democratica, socialriformista (nel frattempo si era detto azionista) che occorre fare i conti.

Invece si è preferito reclutare qualche laico in svendita, annegandolo in un mare di cattolici assoldati nelle varie Cose una, due tre, enne. Ma restando tetragoni a difesa di quella sinistra

seppellita dalle macerie dei Muri, delle sue prassi, della sua cultura, dei suoi limiti. Della sua storia.

E si è finiti più a destra della destra, a recitare becerume antimmigrati, di ponti sugli stretti, di trivelle per i fossili, di mance assistenzialiste da 80 euro, di flessibilità salvifica e di "austerità espansiva". Finché la sinistra è sparita del tutto dai radar, come cultura politica, come proposta, come contenuti, come capacità di riesaminare la propria storia, non quella della sinistra tedesca, orientativa ma alla fin fine ben diversa. Come giudizio sulle svolte storiche del Paese e sulle scelte, in esse, delle "due sinistre" effettivamente esistite e capaci di retaggi culturali ancora oggi.

Tutto questo nel pezzo di un uomo colto e non pregiudizialmente ostile a queste banali verità come Ezio Mauro non è nemmeno accennato di passaggio. E allora perché chiedersi, nel suo pezzo, cosa possano fare per questo terreno diserbato gli ectoplasmi di una radicale ormai riconvertita al centrismo come Emma Bonino; o addirittura un dignitosissimo massimalista che ha passato tutta la vita a sinistra dell'ultrasinistra, come Giuliano Pisapia, oggi incredibilmente accreditato come "riformista" (lui!) a causa solo della solita togliattiana disponibilità degli eredi del comunismo a coprire il fianco sinistro al solito becero destrorso di sinistra. Stavolta il Renzi della riforma costituzionale, delle trivelle, degli 80 euro, del *Rosatellum*, capace però della stessa antidemocraticità, dello stesso tatticismo deteriore, dello stesso centralismo dittatoriale del Pci dei momenti peggiori. E infatti proprio quel Renzi è stato portato al governo senza passaggio elettorale da un signore comunista che esultava per i carri armati in Ungheria; e lo stesso Renzi è stato già due volte plebiscitato a capo del Pd dalla mitizzata "base" comunista, che per la democrazia parlamentare non ha mai avuto simpatia, nemmeno da quando ha smesso di oliare gli otturatori dei fucili conservati in cantina in attesa di un cenno dal "Partito" per l'inevitabile rivoluzione sociale.

Ormai siamo rassegnati a certe semplificazioni da parte di convertiti come Michele Salvati, da difensori della destra più destra, siano l'estremista Veneziani o il mimetico Panebianco; abbiamo fatto l'abitudine perfino alle ricorrenti prediche di Cofrancesco contro un fantasma del "gramsciazionismo" che in realtà è un ircocervo costruito dalla sua fertile mente ma che storicamente non si sa cosa sia.

Ma che anche un uomo come Mauro cada nel tranello e sia riduttivo di un dibattito secolare dispiace stavolta veramente troppo.

Siamo piccoli e la nostra voce arriva ai soliti *happy few*. Ma chissà che un uomo perbene e non distante come lui abbia voglia di risponderci e spiegarci il perché.

note di dibattito

alla ricerca di un'italia liberale

antonio calafati – giovanni vetritto

A. Calafati

Chi sono oggi e dove sono quei liberali riformisti – riformisti nel senso che descriv[e la *“Lettera aperta a Ezio Mauro”*] – in Italia? Ma la questione è più profonda: l'ambiguità che in Italia (e non solo) la cultura riformista (liberale e socialista) ha avuto rispetto al ruolo del mercato li ha resi prigionieri del liberismo di ritorno, che si è manifestato nelle forme più dispotiche negli ultimi decenni. E non hanno più voce e seguito. E dire che sarebbe così semplice essere riformisti (radicali, però) oggi.

G. Vetritto

Antonio Calafati ha ovviamente tutte le ragioni. Questa rivista se lo chiede e lo chiede dal 1993, cercando di rimettere ordine tra dove può stare il mercato e dove devono stare le istituzioni, sbugiardando i convertiti dell'ultima ora a un mercatismo che di liberale ha poco o nulla. Un riformista orgoglioso della sua diversità, Federico Caffè, aveva capito dove questa deriva ci avrebbe portato e proponeva già mezzo secolo fa, da nemico dei massimalisti, addirittura di chiudere le borse valori. Sì, è tempo di radicalità

A. Calafati

Sì, appunto Federico Caffè e i mercati finanziari. E lo spettacolo di questi giorni sulle responsabilità della vigilanza bancaria, tra Banca d'Italia e Consob che si rinfacciano responsabilità. Come se non fossero state messe lì per parlarsi e fare insieme (insieme!) il lavoro.

Su un tema decisivo come il ruolo dei mercati finanziari, nella società e non semplicemente nell'economia, cosa ha opposto il pensiero liberale italiano alla deriva scienziata del mercatismo? Alla mitologia della speculazione finanziaria che attualizza il futuro (ma devasta il presente)? Nessuna resistenza, nulla. Non è stato neanche capace di amplificare, almeno dibattendole, le riflessioni – tra le altre – di Luciano Gallino che riprendeva la linea di Federico Caffè e si poneva delle domande sul significato dell'assetto istituzionale e sulla posizione predominante assegnata ai mercati finanziari.

Il pensiero liberale (non solo italiano) non sa dire una parola sul presente e sul futuro, non vede neanche tutto quello – ed è molto – che sta cambiando. Se provo a far leggere l'editoriale di Ezio Mauro a un mio studente, dopo il primo capoverso smette. Parla di cose vecchie, stantie, inutili, cose “che si dicono tanto per dire” (da anni e anni oramai) nel milieu pseudo-intellettuale (di sinistra) che ha preso in ostaggio il pensiero liberale. Raccontata da chi rischi non ne corre (e non ne correrà mai), questa storia della società liberale come “società del rischio (perché dell'innovazione)” chi ha voglia di ascoltarla tra coloro, la maggioranza oramai, che nell'incertezza economica assoluta si trovano a vivere e progettare il futuro? Gli editoriali come quelli di Ezio Mauro sono esercizi di potere, ti portano su una falsa pista, fanno perdere solo tempo (ce lo hanno fatto perdere!). [...]

La cultura liberale che Giovanni Vetritto evoca (e Ezio Mauro su *“La Repubblica”* ignora) non è stata capace di costruire un partito del 3% in questi anni. E neanche un *think tank* con un profilo nazionale che abbia in agenda i temi del presente, quelli definiscono il nostro benessere e si intersecano con i nostri valori. Perché? Questa è la domanda da porsi – che chi appartiene alla cultura liberale (radicale) dovrebbe porsi.

Riflettere sulle amnesie degli intellettuali di sinistra, gli opportunismi del giornalismo italiano o l'ideologia del PD non serve a nulla. L'incapacità del pensiero liberale genuinamente riformista a organizzarsi come attore nel dibattito pubblico è il tema da declinare. [...]

Perché chiedere a Ezio Mauro di prendere in considerazione la tradizione azionista o liberalsocialista? Perché chiedersi per quale ragione il PD non si richiami a quei valori e non se li sia caricati sulle spalle quando è stato fondato? Perché i valori in cui si crede dovrebbero essere gli altri a

sostenerli, promuoverli, divulgarli nell'arena politica, giornalistica e nel dibattito pubblico? Questa distorsione – chiedersi perché gli altri... – è la conseguenza del moralismo che caratterizza la cultura liberale. Ma i valori – per quanto non negoziabili – non si incarnano evocandoli.

Il pensiero liberale è entrato in crisi con l'entrata in scena del neoliberalismo, che ne ha fatto esplodere le ambiguità e l'afasia progettuale. L'assenza che si protrae da alcuni decenni di un progetto politico liberale – radicalmente riformista – ha lasciato spazio al progetto neoliberista, nel quale non c'è spazio per alcun valore esterno al mercato).

Se si passa dal piano morale a quello politico non puoi mettere insieme Einaudi, Rossi, Salvemini, Gobetti e tutti gli altri protagonisti del liberalismo italiano. Gran parte del pensiero di questi autori è consegnato al passato. Restano un'ispirazione e un esempio di rigore morale e passione politica. Ma nient'altro – anche se è molto. La relazione tra mercato e società che proponeva Luigi Einaudi, ad esempio, non ha più alcuni rilievo, oggi. Una cultura politica liberale che incontri i problemi della società contemporanea (e del suo futuro) deve essere ricostruita in Italia e proposta con semplicità e pragmatismo. Non credo sia difficile, ma è un pensiero-azione ciò che devi proporre.

G. Vetrutto

Ma perché ci siamo ridotti a chiedere ospitalità a casa d'altri? Questo è il punto. Scalfari definisce liberalsocialista chiunque lui stesso decida di appoggiare (lo era pure De Mita?). Noi non veniamo dalla storia del PD [*né da quella di "Repubblica"*], i Rosselli vengono massacrati in Francia dai fascisti ma isolati dai comunisti, non molto dopo l'assassinio di Berneri.

Quando arriva[no] l'ondata mercatista e l'estremismo illiberale della società chiusa del profitto noi, che il liberalismo vero lo conosciamo, gli anticorpi li dovevamo avere.

Perché ci siamo illusi che il pd facesse il lavoro intellettuale e politico che toccava a noi? Ma soprattutto, visto che l'acqua passata non macina più, è davvero troppo tardi per spendere la nostra cultura nell'oggi e per l'oggi, come suggerisce Calafati?

□ *Il testo riproduce, con minimi ritocchi redazionali, il dibattito tra i due autori sviluppatosi sul sito criticaliberale.it dopo la pubblicazione della "Lettera aperta a Ezio Mauro"* ■

la biscondola

non sottovalutare odio e razzismo

paolo bagnoli

Lo sguardo che scende sull'Europa fa rabbrivire. Oramai, praticamente tutto il continente, è in mano della destra o a dominio conservatrice. Cosa ci si può aspettare da un'Europa del genere? Per farla breve crediamo ci si possa attendere solo un vento gelido rispetto al quale le istituzioni comunitarie dimostrano, sempre più, l'inadeguatezza del proprio ruolo ed esercizio. Quanto è successo a Varsavia, qualche giorno orsono, in occasione della festa della patria, lancia un allarme non solo all'Unione Europea, ma a tutta la coscienza civile dei popoli europei. Dimostra quanto quest'Europa, ridottasi a una complicata macchina burocratico-contabile, non abbia saputo assolvere ad alcuna vera funzione pedagogica. La cosa non è mai facile, ma essa è insita in ogni sistema democratico ed è compito e dovere della democrazia sviluppare e portare a livello etico. Nelle strade di Varsavia si inneggiava a "un Paese puro"; si affermava che bisognava cacciare "l'ebraismo dalle stanze del potere"; si faceva sventolare la falanga, un emblema della destra antisemita polacca degli anni Trenta. Impressionante. Ma quello che ha colpito di più è che il governo di un Paese facente parte dell'Unione Europea non abbia speso una parola di critica o manifestato nessuna forma nemmeno di fastidio per l'accaduto. Al contrario, per il ministro dell'Interno, si è trattato di «un bello spettacolo»; tanto da andarne fieri poiché tanti polacchi avevano partecipato a «un'iniziativa collegata con la festa nazionale». Quasi naturale, potremmo dire. In Polonia, infatti, dopo la sparizione della sinistra esistono due partiti di centro destra, entrambi fondati nel 2001, che costituiscono i poli del sistema politico. Essi sono la Piattaforma civica del Presidente del Consiglio Europeo Donald Tusk – il Ppe polacco – e il partito Legge e giustizia fondato dai gemelli Kaczynski che governa su posizioni euroscettiche.

Il governo israeliano ha subito alzato la voce. Il ministro degli esteri ha dichiarato: «Esprimiamo

fiducia che le autorità polacche operino contro gli organizzatori; la Storia insegna che questi fenomeni di odio razziale vanno affrontati rapidamente e in maniera determinata». Non si può che essere naturalmente d'accordo. Avremmo però voluto sentire subito anche altre voci. A Varsavia, considerato il clima di accoglienza che avrebbe trovato, la destra radicale europea si era data appuntamento - per l'Italia, Roberto Fiore - per sfilare in compagnia di striscioni inneggianti alla "Polonia pura, Polonia bianca, Europa bianca" o a inviti a pregare "per un Olocausto dei musulmani". Altro che integrazione: siamo ad un ritorno forte dei nazionalismi integralisti che, notoriamente, mal digeriscono la democrazia e quanto le è connesso. Questo nazionalismo, come ha giustamente osservato la filosofa ungherese Agnes Heller, crea un «terreno fertile per i populismi». È vero, ma va pure aggiunto che esso libera dalle viscere *virus* mortali per la convivenza tra gli uomini. L'umanità li ha conosciuti e orrendamente patiti. Il principale di essi è, ancora una volta, l'antisemitismo cui oggi va aggiunto l'odio verso gli extracomunitari basato su un simile principio di diversità. La miscela ha un potenziale esplosivo enorme; su tale punto la capacità delle forze democratiche - culturali e politiche - affronta, o dovrebbe, un banco di prova che non è uno dei tanti; esso è sicuramente tra i primi e tra i più propedeutici per i valori della civiltà occidentale cui si collega il processo di incivilimento che deve proseguirli per costruire un futuro che abbia al centro l'uomo quale persona, ossia quale mondo morale. Sarebbe già significativo, tanto per rimanere in Italia, eliminare l'antisemitismo dalle curve di alcuni stadi di calcio.

Le risposte non possono che venire dalla politica, dalla politica democratica e dalle culture politiche che, nella loro legittima diversità, in essa si riconoscono. Devono venire da esse qualunque sia la loro posizione parlamentare e dalle istituzioni dei vari Paesi nei quali sono forze di governo. Ma, soprattutto, dovrebbe venire dalle istituzioni europee se non altro perché siffatto gelido vento xenofobo corrode l'idea stessa di Europa. Di corrosione in corrosione, infatti, considerata anche la condizione non felice in cui si trova l'Unione, una volta tarlate le gambe ideali sulla quale è nata, l'intera impalcatura rischia seriamente di venirne travolta. A tutto ciò non si può rispondere ricorrendo alla retorica, oramai anche essa divenuta una specie di populismo; ottimistico, ma sempre di populismo si tratta. Il problema non si

risolve da solo. La storia, compresa quella recente, ci insegna che certi sentimenti non si riassorbono - in Germania i nazisti sono tornati in Parlamento - ma, anzi, che essi si fanno sempre più allarmanti e prepotenti. Sottovalutarli è un grande errore. Occorre affrontarli con decisione e tempestività; è uno di quei casi nei quali il rapporto tra la politica e il tempo ha valenza esistenziale.



bêtise

Popolo cachemire

«La sinistra dovrebbe saltare un giro di elezioni: sarebbe una manifestazione di grande coraggio politico intellettuale, vale a dire: siamo stati sconfitti in questa vicenda storica, ci ricostruiamo nel rapporto con il popolo e la società».

Fausto Bertinotti, già segretario della sinistra antidiluviana, corrente cachemire, ora vicino al popolo di CL, 16 novembre 2017

A 12 al liceo, a 10 all'università, a 4 già rubava le palline ai compagni di asilo

«Quando avevo 12 anni, nel 1948, andavo con tre compagni di liceo ad attaccare i manifesti per la Democrazia cristiana... ».

Silvio Berlusconi, pregiudicato, ansa, 11 novembre 2017

Colpe di chi?

«È stato un grande politico, ha pagato per colpe non sue il prezzo di un immeritato esilio». [ad Hammamet sulla tomba di Craxi]

Antonio Tajani, Presidente del Parlamento europeo e vero uomo delle istituzioni, "Il Dubbio", 31 ottobre 2017

cronache da palazzo

i nuovi regolamenti parlamentari violentano la costituzione

riccardo mastrorillo

Il Parlamento italiano si appresta a varare significative riforme dei suoi regolamenti, soprattutto riguardo la composizione dei gruppi parlamentari.

Nel corso di questa legislatura, ormai quasi conclusa, abbiamo assistito alla più grande rappresentazione del trasformismo più spinto, culminato nella nascita di Gruppi Parlamentari, al Senato, che rappresentano esclusivamente il più bieco interesse funzionale, per non dire economico. Alcuni Gruppi non sono rappresentativi di partiti politici o sensibilità politiche omogenee. Esistono due Gruppi afferenti alle autonomie, uno si chiama “Per le Autonomie (SVP-UV-PATT-UPT)-PSI-MAIE” costituito grazie all’apporto numerico di alcuni senatori a vita, tra i quali l’ineffabile Presidente emerito Giorgio Napolitano, nel quale seggono oltre agli eletti della Sudtiroler Volkspartei, i due senatori socialisti eletti nelle liste del Partito democratico, alcuni ex grillini, l’eletto dell’Union Valdôtaine, un eletto nella ripartizione estero per la lista Monti in rappresentanza del Movimento associativo italiani all’estero; l’altro si definisce: “Gruppo Grandi Autonomie e Libertà (Direzione Italia, Grande Sud, Popolari per l’Italia, Riscossa Italia)” composto da transfughi del centrodestra con il provvidenziale inserimento di altri ex grillini. Ma esiste un altro gruppo estremamente interessante chiamato: “Federazione della Libertà (Idea-Popolo e Libertà, PLI)” che ha come presidente Gaetano Quagliariello proveniente da Forza Italia, e come autorevole membro, il “noto liberale” Carlo Giovanardi, oltre all’immane ex grillina.

La proposta di modifica del regolamento, in particolare, ha una significativa novità, rappresentata dall’introduzione, all’articolo 14, di norme definite “antiframmentazione” in materia di

costituzione dei Gruppi parlamentari: ciascun Gruppo, composto da almeno 10 senatori, dovrà infatti rappresentare un partito o un movimento politico che abbia presentato alle elezioni del Senato propri candidati con il medesimo contrassegno e non sarà più consentita la costituzione successiva di nuovi Gruppi che non abbiano analoghe caratteristiche.

Alla stessa *ratio* risponde la previsione della decadenza dall’incarico dei componenti dell’Ufficio di Presidenza, sia dell’Assemblea sia delle Commissioni, che entrino a far parte di un Gruppo diverso da quello al quale appartenevano al momento dell’elezione.

Queste norme, se approvate, sarebbero in evidente contrasto con gli articoli 63 e 67 della Costituzione: l’articolo 67 recita che «Ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato».

Riteniamo che tra le sue funzioni rientri anche quello di aderire spontaneamente e, appunto senza vincoli, ad un Gruppo parlamentare anche diverso rispetto al partito di elezione. In riferimento alla prevista decadenza dei componenti l’ufficio di presidenza, ricordiamo che la Costituzione prevede all’articolo 63 che «Ciascuna Camera elegge fra i suoi componenti il Presidente e l’Ufficio di presidenza». Non si fa riferimento all’appartenenza dei componenti dell’Ufficio di presidenza ad un gruppo parlamentare. Queste figure, nello svolgere i compiti assegnati loro, devono spogliarsi della loro appartenenza politica e rispondere a criteri di correttezza, superiorità e indipendenza. La loro scelta non può e non deve ridursi ad una spartizione tra partiti, ma all’individuazione di figure che offrano garanzie in tal senso: non si spiegherebbe quindi per quale motivo, l’eventuale abbandono del gruppo parlamentare, possa far venir meno queste caratteristiche.

Pare interessante notare che non si fa menzione del Presidente del Senato, e su questo ci permettiamo di aprire una riflessione di stretta attualità. Abbiamo assistito in questi giorni a preoccupanti polemiche da parte di solerti esponenti del partito democratico in riferimento alla decisione del Presidente Grasso di lasciare il gruppo del Pd, risultando così iscritto al gruppo Misto.

Alcuni hanno lamentato il fatto che lui fosse stato eletto Presidente su indicazione del partito democratico, altri hanno lasciato intendere che dopo questa scelta Grasso non fosse più in grado di garantire quella figura “super partes” che è insita

nel ruolo di seconda carica dello Stato.

Diciamocela tutta: Grasso sarebbe dovuto passare al Gruppo Misto il giorno stesso che fu eletto Presidente del Senato, peraltro alla 4ª votazione, previo ballottaggio e con 137 voti, quindi più di quelli di cui disponeva la coalizione allora di maggioranza relativa. La figura del Presidente del Senato è delicata, non può in alcun modo svolgere, meno ancora del presidente della Camera, un ruolo politico, in quanto è la figura supplente, in caso di impossibilità, del Presidente della Repubblica.

Immaginiamo cosa potrebbe accadere se, nell'imminente campagna elettorale, dove, a quanto si apprende dalla stampa, il presidente del Senato dovrebbe essere indicato quale leader di una lista, ci si trovasse nella remota possibilità che il Presidente della Repubblica fosse impossibilitato a svolgere le sue funzioni. Avremmo quale Capo dello Stato, in piena campagna elettorale, il leader di un partito. Molti ritengono, impropriamente, che le questioni qui esposte siano secondarie rispetto ai problemi reali del paese, e qui sbagliano, perché negli ultimi anni è stata proprio l'irresponsabile sciattezza con cui le questioni di principio e le questioni istituzionali sono state considerate, che ha portato ad una sequela interminabile di problemi, di scontri istituzionali e di conseguenze drammatiche, politiche e sociali, per il paese. L'abitudine al peggio, la semplicità con cui i principi costituzionali vengono calpestati, l'assuefazione all'idea che tutto sia possibile, sono i prodromi di maggiori e irreversibili sciagure per il nostro paese.



bêtise d'oro

Putin + Vyšinskij

«Metteremo tutti in mutande»

Antonio Ingroia e Giulietto Chiesa, presentando la nuova "Lista del popolo – La mossa del cavallo", 16 novembre 2017

la vita buona

la qualità della vita degli individui

valerio pocar

Questa mia rubrica si occupa, principalmente, della qualità della vita. Quando si problematizza questo tema, è giocoforza prendere in considerazione in primo luogo i «soggetti deboli». Anche se la qualità della vita non è un dato assoluto, giacché ciascuno ne dà la sua definizione e ne vive la propria personale percezione, è ragionevole ritenere che i soggetti deboli incontrino maggiori difficoltà, rispetto ai soggetti che deboli non sono, a vivere in un modo che si possa considerare accettabile.

Quando si parla di «soggetti deboli» si ragiona in termini di categorie, le donne, i bambini, gli anziani, i pensionati, i malati eccetera. Ciò appare corretto e anzi inevitabile quando s'intenda considerare una certa caratteristica (il genere, l'età, la condizione sociale e così via) come una fonte di rischio di debolezza. Un criterio legato a un'unica variabile, tuttavia, appare alquanto rozzo e tutto sommato incapace di descrivere esattamente la condizione degli individui che a una categoria appartengono. Non soltanto perché è evidente che ogni categoria di soggetti deboli contiene soggetti che tali non si possono ritenere (la condizione di una donna che arriva a presiedere l'unione degli industriali è probabilmente diversa rispetto a quella di una badante rumena o anche della casalinga di Voghera), ma anche e forse soprattutto perché il ciclo della vita degli individui e il mutare delle circostanze possono cambiare la condizione di forza o di debolezza di soggetti che, rispetto alla loro categoria, potrebbero essere inclusi come deboli o potenti. Basta perdere il lavoro o non trovarlo. Inoltre, perché si può essere potenti rispetto a certi soggetti e in una certa condizione e, al tempo stesso, deboli rispetto ad altri soggetti e in altre condizioni.

Si narra che Pericle, constatando che il mondo mediterraneo (allora, il mondo) obbediva alla Grecia, la Grecia ad Atene, Atene a Pericle, Pericle alla moglie e quest'ultima al suo piccolo bambino, concludesse che il mondo era governato da un

bambino. Una conclusione volutamente scherzosa e paradossale e il salto della concatenazione logica è evidente. La storiella suggerisce, però, l'osservazione - per la verità, evidente ai limiti della banalità - che lungo l'arco della vita, al variare del tempo, dello spazio e delle circostanze, in prospettiva diacronica, così come rispetto agli spazi occupati e alle funzioni svolte, in prospettiva sincronica, ciascun individuo può venire a trovarsi in una posizione di debolezza contrastante con posizioni di forza godute rispetto a altro tempo o ad altre circostanze. La forza e la debolezza sarebbero, appunto perché «mutevoli» e «temporanee», da considerarsi come variabili relative e dipendenti, mentre, ragionando per categorie, una certa caratteristica viene adottata come variabile fissa.

Faccio un esempio che non coinvolge gli umani. Immaginiamo la condizione di un cane, amatissimo e dunque dotato di grande potere nei confronti del padrone, che si smarrisca e diventi un randagio che può considerarsi fortunato se finisce al canile, con la prospettiva di restarvi tutta la vita appunto solo come un cane, salvo che, adottato, non riesca a tornare alla buona vita d'un tempo. Il percorso, ovviamente, si può leggere anche al contrario.

Penso che sarebbe interessante prendere in considerazione situazioni tipiche e rilevanti di mutamento della condizione rispetto a forza/debolezza, specialmente attraverso una lettura orientata dall'ottica propria di categorie «assegnate» a una condizione di debolezza e quindi «competenti a comprendere». Per fare un esempio, tale potrebbe essere una lettura al femminile, che, tuttavia, non dovrebbe limitarsi a considerare la diade maschile/femminile, ma piuttosto prendere in considerazione la diade forza/debolezza. In tale lettura si dovrebbe tener presente che le donne stesse possono attraversare, secondo il ciclo della vita e le circostanze, il medesimo altalenante percorso. A titolo d'esempio, immaginiamo il caso di una donna/madre, maltrattata dal marito in famiglia, che trovi il coraggio di separarsi legalmente e, in virtù della presenza dei figli, venga a trovarsi in posizione di forza per quanto attiene sia l'affidamento dei bambini sia gli aspetti economici, situazione in cui corrispettivamente il marito perda potere e finisca a ritrovarsi la parte più debole, come numerose associazioni di padri separati lamentano. Salvo il femminicidio, che, peraltro, è spesso motivato proprio dalla

percezione della perdita di un potere ritenuto legittimo e quindi dovuto.

Un'analisi attenta a questi mutamenti - intrinseci alla condizione umana - potrebbe suggerire una considerazione più accurata non soltanto di problematiche di tipo trasversale, legate a variabili come la povertà, il riconoscimento sociale, l'attenzione del *welfare* e via dicendo, ma anche, sotto il profilo soggettivo, di questioni relative al senso di identità, legate all'autopercezione e alla percezione sociale della propria condizione. La sensazione è che si tratti di situazioni socialmente significative, sia perché rilevanti dal punto di vista qualitativo e quantitativo sia perché rilevanti sotto il profilo culturale o dell'impatto sull'immaginario collettivo. Un'analisi di questo tipo potrebbe consentire una migliore valutazione della qualità della vita degli individui e forse anche la revisione di molti luoghi comuni, spesso sbagliati e talora non privi di conseguenze perniciose.



bêtise

Nuove classi dirigenti 1

«Grazie di tutto, ora andate e cospirate, vi benedico con quest'acqua... che la minchia sia con voi!»

Beppe Grillo, comizio a Roma, Pantheon, 25 ottobre 2017

Nuove classi dirigenti 2

«Io quando incontro le ambasciate degli altri paesi, come incontro i miei ALTER EGO di altri paesi... ». [Di Maio forse voleva dire “omologhi”].

Luigi Di Maio, candidato premier per il M5s, “Che Tempo che fa”, 13 novembre 2017

l'opinione lieve

parte dalla casa la costruzione di un'esistenza

marella narmucci

Nel 2013, a cento giorni dall'inizio del Governo Letta, dal Governo venne lanciata la campagna "Rimetti la casa al centro del tuo mondo" e attivato un sito www.casa.governo.it, tutt'ora attivo, con indicate tutte le informazioni necessarie ai proprietari di abitazioni (o a chi intendeva diventarlo) per le agevolazioni sull'acquisto, l'affitto, la ristrutturazione, l'arredo e gli interventi per il risparmio energetico.

Eccellenti iniziative e ottima piattaforma soprattutto per i fortunati che la casa se la possono comprare e mantenere. Per tutti gli altri c'è la desolazione e l'incapacità dei Governi di comprendere l'importanza di avere un "tetto sulla testa" e la necessità di rioccuparsi dell'emergenza abitativa in modo strutturale con politiche nazionali.

Lo slogan "Rimetti la casa al centro del tuo mondo" è una presa per i fondelli e un affronto bello e buono per tutte quelle persone che la casa ce l'hanno come chiodo fisso, ma non sanno cosa fare per averne una per sé e per la loro famiglia.

Dal possesso di un'abitazione, di proprietà o in affitto, parte la costruzione di tutta un'esistenza. La mancanza di essa rende vulnerabili e fa sentire ogni persona sconfitta di fronte alle tante sfide da affrontare e ruoli da ricoprire nella vita, ancor prima di cominciare. Un lavoro da trovare e tentare di conservare, una famiglia da formare e mantenere, un figlio da mettere al mondo al quale offrire un ambiente sano e confortevole: tutto ciò diventa condizionato dal possesso di quattro mura sicure. Una casa rappresenta la risorsa per trovare la forza e per la rinascita.

Nel 2016 una ricerca di Nomisma e Federcasa ha rivelato i dati del disagio abitativo anche di chi una casa la possiede: 1,7 milioni di famiglie vivono in una casa in affitto ma sono gravati da un canone che assorbe oltre il 30% del reddito familiare. Un

disagio che diventa un'emergenza se non si riescono a pagare le rate e si arriva allo sfratto. Il Ministero dell'Interno nella sua pubblicazione annuale riporta il dato di 64.676 sfratti eseguiti nel 2015: oltre 57mila dovuti a morosità che nel 90% dei casi è "incolpevole" e dovuta dall'impossibilità di provvedere al pagamento del canone, conseguenza della crisi economica e occupazionale.

Ecco perché per molti occupare abusivamente un locale diventa una scelta obbligata. L'occupazione abusiva è diventata un fenomeno in espansione che riguarda l'intero territorio nazionale.

Tutti siamo stati testimoni a fine agosto della disperazione della povera gente sgomberata improvvisamente dal palazzo occupato di via Curtatone. Un'intera comunità composta prevalentemente da rifugiati e richiedenti asilo - ai quali lo stato italiano concede l'asilo politico ma poi nega qualsiasi forma di assistenza - costretta ad abbandonare quella che era diventata la loro casa e che rappresenta solo uno dei tanti stabili occupati, conseguenza di una crisi abitativa dovuta al degrado e alla povertà, che coinvolge da decenni soprattutto migliaia di cittadini italiani. Solo a Roma si stima siano più di cento i locali occupati dove risiedono tra le 5mila e le 10mila persone italiane e straniere.

A giugno 2017 erano 10.516 le famiglie in attesa di una casa popolare a fronte di 774 assegnazioni nel 2015-2016, alle quali se ne aggiungono altrettante derivanti da bandi precedenti tra il 2015 e il 2017. Le graduatorie poi si allungheranno ulteriormente con le conseguenze dei provvedimenti di sfratto annui e dei provvedimenti di sgombero forzoso.

In seguito al clamore provocato dai fatti avvenuti a via Curtatone, il 1 settembre il Ministro dell'Interno Minniti ha emanato una circolare per far fronte all'emergenza abitativa che, in sintesi, prevede l'istituzione di una cabina di regia nell'ambito del ministero, con la partecipazione di rappresentanti dell'Anci, della Conferenza delle Regioni e dell'Agenzia nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata. Proprio nell'ambito della cabina di regia si farà una ricognizione dei beni immobili privati e pubblici inutilizzati, inclusi quelli sequestrati e confiscati alle mafie. Tutto ciò per arrivare a una mappatura sulla base della quale verrà proposto un piano per

l'effettivo utilizzo e riuso degli edifici a fini abitativi.

Un piano ambizioso condizionato però come tutto in Italia dalle risorse finanziarie disponibili e di cui, a oltre due mesi dalla circolare del Ministro dell'Interno, non si conosce lo stato dell'arte.

Un vero peccato se non avesse seguito, soprattutto per un diritto, quello alla casa, che non è presente nella nostra Costituzione, forse per una grave "svista".



bêtise

«Dovrei provare pietà? No! »

*«Cioè... tesoro... mi dispiace ma 1) frequenti piazza Verdi (che è diventato il buco del cu*o di Bologna) 2) Ti ubriachi da far schifo! 3) E dopo la cavolata di ubriacarti con chi ti allontani? Con un magrebino? Notoriamente, soprattutto in piazza Verdi, veri gentleman, tutti liberi professionisti, insegnanti, gente di cultura, per bene. Adesso capisci che oltre agli alcolici ti eri già bevuta tutta la tirata ideologica sull'accogliamoli tutti? Tesoro a questo punto svegliarti semi-nuda è il minimo che ti possa accadere, mi dispiace ma, se nuoti nella vasca dei pirana non puoi lamentarti se quando esci ti manca un arto. Ma dovrei provare pietà? No! ».*

Don Lorenzo Guidotti, Parroco di San Domenico Savio, quartiere San Donato, Facebook, su un articolo dal titolo "Stuprata in un vagone alla stazione di Bologna", 9 novembre 2017

spillo

nessuna pietà

Diciamocelo. Don Guidotti ha perfettamente ragione. Nessuna pietà. Se esci la sera, ti ubriachi e ti accompagni a un marocchino che vuoi aspettarti? Già. E se mandi i tuoi figli all'oratorio e un prete pedofilo te li stupra cosa cavolo vuoi? Nessuna pietà.

Vetriolo

nota quacchera

qualche esperto in più non farebbe male

gianmarco pondrano altavilla

L'altro giorno, per karmika sfortuna, sono capitato su La 7, che in quel momento trasmetteva una puntata del nuovo programma di Giletti "Non è l'arena". Argomento del dibattito, il filone italiano del cosiddetto «scandalo Weinstein». Da quel poco che ho potuto capire, una delle accusatrici di un regista nostrano, nel momento in cui il mio telecomando mi conduceva inopinatamente su quelle frequenze, ritrattava, o almeno «rimaneggiava» le proprie dichiarazioni, sottolineando l'assoluta assenza di illeciti penali nel comportamento del suddetto regista.

Ad ogni modo tutto questo, per la "nota" di oggi, è di secondaria importanza. Quello che mi ha colpito invece, è che ad un certo punto, in collegamento, è intervenuta un avvocato, la quale, a sostegno, e soprattutto a chiarimento delle dichiarazioni della ragazza in studio, ha iniziato a leggere alcuni articoli del codice penale, per evidenziare, che stando il testo di legge, né di «molestie», né tanto meno di «violenza» si poteva parlare. Opera meritoria, anzi sacra, considerando che -al di là delle opinioni personali su quanto accaduto- sono settimane che ci vengono propinate ore di trasmissione su questo "filone abusivo" senza che alcuno si sia peritato di chiarire, esattamente, in concreto, cosa sia accaduto, e quali profili penali, le eventuali condotte degli accusati possono aver assunto. Questione non da poco, se si pensa che tra l'atto sessuale di due persone consenzienti e libere (quali siano i loro motivi) e quello imposto con violenza, minaccia, o abuso di potere passa la distinzione tra un giudizio "morale" (legittimo per carità, ma che riguarda la sfera della vita privata degli individui) e quello politico-giuridico-pubblico. Ebbene proprio mentre l'ospite-avvocato di Giletti finalmente cercava di offrire a noi tutti telespettatori una parola di chiarezza tecnica e di profondità di analisi, subito il buon conduttore è intervenuto a zittirla malamente, chiarendo - alla buona - che lì non si facevano tecnicismi, ma giornalismo. Ora

mi chiedo, e chiedo al lettore: ma davvero la parola giornalismo è così scaduta, da significare «chiacchiericcio»? E davvero, quali cittadini proprietari delle frequenze che le reti televisive utilizzano in concessione, possiamo tollerare che in trasmissione si dica tutto senza un minimo di contraddittorio, almeno una volta ogni tanto? Invece di farci pagare (poco) per l'uso del nostro etere, non sarebbe forse più giusto imporre alle reti di offrire, almeno in quota parte delle loro trasmissioni, un'informazione che sia approfondita e dialettica, e non "giornalismo" come lo intende Giletti? Ecco questo è un bel caso di (relativo) contrasto tra istanze - liberali - del diritto alla libertà di espressione (anche di espressione di idiozie) ed istanze - sempre liberali - di confronto ed approfondimento. Non vogliamo in questa sede offrire una soluzione univoca, ma semplicemente porre il problema. Chissà che a qualcuno non venga lo scrupolo di volerlo approfondire con noi.



lo spaccio delle idee

un antidoto contro il fanatismo

sabatino truppi

*«Dall'osservazione dell'irriducibilità delle credenze ultime
ho tratto la più grande lezione della mia vita.
Ho imparato a rispettare le idee altrui,
ad arrestarmi davanti al segreto di ogni coscienza,
a capire prima di discutere,
a discutere prima di condannare.
E poiché sono in vena di confessione,
ne faccio ancora una, forse superflua:
detesto i fanatici con tutta l'anima»*

Norberto Bobbio

Con la fine del Novecento e il tramonto di tutte quelle ideologie assassine che ne avevano costellato in lungo e in largo l'esistenza, eravamo in molti a pensare che l'epoca dei fanatismi, delle contrapposizioni manichee, delle polarizzazioni

ideologiche fosse stata per sempre archiviata. Ci sbagliavamo. Il mondo, ancora oggi, è un pullulare di violenti integralismi, di pericolosi focolai di odio settario. Il pensiero corre di volata al fondamentalismo islamico. Ma non si tratta solo di questo. Accanto al fanatismo dei militanti di Al-Qaeda o dell'Isis, esiste anche quello ebraico, cristiano, quello dei suprematisti bianchi, degli islamofobi, dei razzisti, e così via elencando.

Il fanatismo, dunque, non è scomparso dai nostri orizzonti. Ma come si riconosce un fanatico? Quali sono i suoi tratti distintivi? Il fanatico, spiega Amos Oz nel suo ultimo libro (*Cari Fanatici*, Feltrinelli, Milano 2017, pp. 112, € 10), è innanzitutto un essere profondamente intollerante. Come tutte le persone animate da tante certezze e da nessun dubbio, che millantano un'intrinseca purezza, che ritengono di essere antropologicamente superiori al prossimo, il fanatico è strutturalmente incapace di concepire un orizzonte mentale diverso dal proprio. Nel suo mondo (chiuso, rigidamente diviso in due ioni contrapposti, privi di sfumature: il bene assoluto contro il male assoluto, il puro contro l'impuro) non è lasciato alcun spazio alla critica, al dissenso, alla sensibilità dei diversamente pensanti. Il fanatico non cambia mai idea, non conosce dubbi o titubanze, è sordo verso qualsiasi argomentazione si discosti (anche solo in parte) dalla sua narrativa: considerando i suoi convincimenti completamente immuni da errori o imperfezioni, non permette a nessuno (ma proprio a nessuno!) di metterli in discussione. Anzi, ritenendo di essere il custode di una conoscenza intrinsecamente virtuosa, salvifica, capace di estirpare alla radice tutti i mali che da sempre insidiano la carovana delle umane genti, ritiene che sia un suo dovere imporla (con qualsiasi mezzo, anche con le maniere forti) agli altri, cioè a tutti coloro che non conoscono o rifiutano la sua visione incorrotta del mondo e, per questo, appaiono ai suoi occhi come dei nemici, da rieducare o eliminare, in quanto ostacoli allo spalancarsi delle porte del paradiso in terra.

Questo significa che dal delirante punto di vista del fanatico, anche nell'ipotesi, non tanto remota, in cui dovesse arrivare a scorticarci, cioè a imporci col ferro e col fuoco i dettami della sua dottrina, la sua condotta non sarebbe in alcun modo deprecabile: lo farebbe (sic) soltanto per il nostro bene, come gesto estremo di altruismo, per salvarci dagli abissi dell'errore e della perdizione. D'altronde, la convinzione di essere dalla parte del

giusto, di possedere la formula magica per risolvere *ab origine* tutti i problemi che affliggono l'umanità, fa del fanatico una persona rigida, ossessiva, quasi paranoica, votata ardentemente al sacrificio: nella sua esistenza, tutta incentrata alla redenzione collettiva, non c'è alcun spazio per la sfera privata: tutto (se necessario anche la vita, sia quella propria sia quella altrui), va immolato sull'altare della missione salvifica che si sente chiamato a compiere. Ed è un aspetto, questo, che non deve sorprendere: se la maggior parte di noi riterrebbe questa totale identificazione con una causa un qualcosa di asfissiante, di liberticida, per il fanatico è una necessità impellente, un bisogno vitale: come tutti gli esseri assetati di assoluto, che vivono la libertà individuale come un fardello troppo pesante da sopportare, che avvertono l'esigenza di ricondurre la complessità (ineliminabile) dell'esistente in un corpo rigido di soluzioni dogmatiche, il fanatico ha endemicamente bisogno di annullarsi in un tutto più grande (la nazione, la chiesa, il partito, anche solo un sistema di ferme credenze) che lo trascenda, lo protegga, che dia un senso alla sua esistenza, un orientamento alla sua vita.

Ma una volta riconosciuti, come possiamo difenderci dai fanatici? C'è un modo per arginare il loro furore ideologico, per insinuare un dubbio nel muro delle loro apodittiche certezze? Tanto per cominciare, bisogna convincersi che per debellare il fanatismo la sola repressione non basta, non è sufficiente. Il veleno settario, l'intransigenza degli invasati, vanno combattute all'origine. Con l'educazione. Giacché è solo in un terreno arato dalla cultura, dallo studio che possono germogliare delle menti aperte, miti, tolleranti, dotate di una certa dose di scetticismo, di sano relativismo, che le renda più disposte al dialogo, all'ascolto, alla comprensione delle ragioni altrui. Perché, spiega giustamente Oz, «ogni individuo è un mondo pieno, degno di esistere (...) la diversità non è un male (...) bensì una fonte di benedizione. Il fatto di non pensarla tutti nello stesso modo non è una fastidiosa debolezza ma il clima giusto per il fiorire della vita creativa. Siamo diversi gli uni dagli altri non perché alcuni di noi ancora non vedono la luce, ma perché al mondo di luci ce ne sono tante, non una sola». Ricordiamolo sempre.



heri dicebamus

noi amiamo il silenzio

adriano olivetti

Noi sogniamo il silenzio. Gli urbanisti hanno studiato e hanno riferito sul *precinct*, una vasta zona urbana bene isolata e senza arterie di scorrimento, diventata tranquilla, armoniosa. Ma taluni amministratori amano proclamarsi urbanisti, sebbene quando i loro figli si ammalano non li curino essi stessi, ma si affidino a chirurghi di chiara fama i quali ottengono spesso autentici miracoli: ma per molti gli urbanisti di chiara fama, i veri urbanisti, sono i nemici della città, uomini pericolosi che occorre ostacolare.

E non resta all'infelice città che ricorrere quando è ormai troppo tardi a clamorose e decorative lotte contro i rumori, a costosissimi sventramenti, all'uso indiscriminato, incontrollato e caotico dell'elemento verticale, i quali rimangono i sintomi più appariscenti di una concezione e di una strategia urbanistica errata.

Noi italiani amiamo l'intelligenza e la cultura. Ma cultura e intelligenza avrebbero suggerito almeno l'imitazione. Avremmo potuto imitare Londra e Parigi, il loro grandioso piano di decentramento industriale in pieno corso di attuazione. Noi abbiamo invece, con mezzo secolo di ritardo, importato da oltreoceano un mostro grandioso, affascinante: il grattacielo, per consacrare una civiltà in transito, quella delle nostre metropoli del Nord.

«La metropoli» ha scritto Frank Lloyd Wright nel suo aureo volumetto *When Democracy Builds* «si è tanto allontanata dalla scala umana che non è più un luogo dove si viva bene, si lavori bene e si possa andare tranquillamente al mercato. E intanto le strade diventano gli opprimenti pozzi della miseria metropolitana.

L'annullamento di ogni vitalità grava minaccioso sul villaggio divenuto città, sulla grandiosa metropoli imprevista. Anche la macchina che l'ha costruita e la fa funzionare era ugualmente imprevista. Può darsi perciò che non sia solo per la sua tendenza animale, deplorabile ma ereditaria, ad affollarsi, che il cittadino è

sbarcato in questo pigia pigia urbano. Ma ora è soltanto istinto animale del gregge che lo tiene pigiato, dimentico dei suoi più grandi ed essenziali interessi di individuo pensante.

Cosa riceve l'unità umana, finora ignorata da questo manicomio commerciale, in compenso dei disagi della ristrettezza, della demoralizzante perdita di libertà, dell'avvilente degradazione di un più vasto senso dello spazio? Cosa riceve oltre lo stolto orgoglio di sacrificarsi al suo tempo, di pagare più tasse e di vedere un numero sempre maggiore di vigili ai crocicchi? [...] Gli ingegneri, i tecnici, gli amministratori delle industrie debbono finalmente persuadersi che le loro ricerche e i loro sforzi devono essere al servizio dell'umana civiltà e che vale la pena di affrontare una apparente perdita di rendimento se l'uomo potrà evitare l'alienazione prodotta dalle fabbriche gigantesche, e dal distacco opprimente dalla natura.

Nella millenaria civiltà della terra il contadino guardando le stelle poteva vedere Dio, perché la terra, l'acqua, l'aria esprimono in continuità uno slancio vitale, poiché l'acqua non serve soltanto a lavare il corpo, ma essa riguarda anche l'anima perché come un battesimo purifica il cuore. Anche l'aria lievissima della montagna è alimento dell'anima e la terra può allietare lo spirito perché in essa c'è la presenza continua del Dio vivente. Per questo, il mondo moderno avendo racchiuso l'uomo negli uffici, nelle fabbriche, vivendo nelle città tra l'asfalto delle strade e l'elevarsi delle gru e il rumore dei motori e il disordinato intrecciarsi dei veicoli, rassomiglia un poco a una vasta, dinamica, assordante, ostile prigione dalla quale bisogna, presto o tardi, evadere. [...]

Che fare? Qual è la responsabilità dell'urbanistica in questo quadro che è chiaro, che appare dalle cronache di ogni giorno sempre più tragico, anche al temperamento più ottimista? Noi dobbiamo risolutamente penetrare nella segreta dinamica della terza rivoluzione industriale e procedere con coraggio verso piani coraggiosi.

Stiamo assistendo in Italia ad ampi fenomeni economici e tecnici positivi, i cui effetti nel campo materiale, culturale, spirituale potrebbero essere sterili, ovvero portare innanzi un nuovo tipo di civiltà nella misura in cui saremo capaci di comprendere i fenomeni più profondi e più sensibili che seguendo un disegno imperscrutabile condizionano l'umana grandezza e l'umana miseria.

Un pericolo mortale ci sovrasta perché il mondo moderno, là dove la meccanizzazione ha

preso il comando, può travolgere l'uomo vero, nel suo integrale valore. «Il numero di coloro che protestano, che mantengono la loro indipendenza morale e intellettuale contro coloro che vorrebbero subordinare e assoggettare il pensiero e ridurre l'anima, perché è dell'anima che si tratta, è fortunatamente in rapida ascesa». L'allarme è più vivo nel campo degli scrittori e degli artisti che precedono il cammino, inconsapevolmente più lento, dei politici.

Richard Neutra, che combatte la nostra stessa battaglia e nel suo lavoro sociale ci ha dato uno dei più mirabili esempi di compiuta comunità, Channel Heights, scrive: «L'umanità si dirige precariamente verso l'eventuale sopravvivenza a bordo di una zattera ancora improvvisata, che spesso fa acqua: la pianificazione e la progettistica.

Al centro del problema che ora ci attende al varco, una volta presa la nostra vigorosa decisione contro le tentazioni della predestinazione o del caso sembra profilarsi la domanda: "Possiamo ben separare la domenica dai sei giorni feriali?". Possiamo avere due tipi di condotta, due specie di progettazione, cioè una, in proporzioni nane, per gli usi del sabato e dedicata alla bellezza, agli ideali, alla bontà e alla verità; l'altra di vaste proporzioni e di stampo grossolano, per la supposta utilità pratica, impastata di bruttura, squallore e barbarie di nuovo conio, avallata dal consenso generale?

In una comunità religiosa d'altri tempi, solo uno spregevole cinico avrebbe potuto formulare siffatta idea biforcuta dell'utilità contrapposta alla rettitudine. Subito sarebbe stato bollato di invasamento demoniaco; la sua utilità sarebbe stata riconosciuta come l'utilità dell'inferno (...)

A onta del progresso tecnologico, o forse proprio a causa della sua irregolarità, il nostro ambiente di fattura umana ha manifestato una sinistra tendenza a sfuggire sempre più al nostro controllo. Più l'uomo si è allontanato dall'equilibrata integrazione con la natura, più il suo ambiente fisico si è fatto nocivo.

Usura e rovina del sistema nervoso si sono moltiplicate nell'ambiente metropolitano: ce lo frammentano statistiche spaventevoli. Dalla carrozzella per bambini alla metropoli, il nostro ambiente di fabbricazione umana, zeppo di ritrovati tecnici, è divenuto lo stampo del nostro destino e una fonte di tensione nervosa inesauribile».

Il paese può e deve essere indirizzato rapidamente verso soluzioni nuove, che ancora dieci anni orsono potevano sembrare utopistiche.

Esse consistono in un rapido decentramento, che metta a disposizione della nostra vita sociale vasti territori agricoli, quasi ovunque disponibili, giacché stiamo assistendo ogni giorno all'esodo dai nostri monti e dalle nostre pianure.

Quali i dispositivi, le linee, i mezzi di una nuova politica? Primo: l'utilizzazione ai fini del decentramento del grandioso programma di quartieri organici unificati. Secondo: coordinamento coerente del piano edilizio con un chiaro programma di decentramento industriale.

All'uopo occorre che, armonicamente composte con le linee di comunicazione e a breve distanza dai nuovi quartieri organici, siano create le nuove zone industriali, secondo l'esempio ormai collaudato delle nuove città inglesi. Terzo: un massiccio sostanziale ingrandimento degli spazi destinati ai servizi sociali e culturali, sia nella progettazione urbanistica, sia nei bilanci dello Stato, delle province, dei comuni, delle industrie, dei privati.

La civiltà di un popolo si riconosce dal numero, dall'importanza, dall'adeguatezza delle strutture sociali, dalla misura in cui è esaltato e protetto tutto ciò che serve alla cultura, e in una parola all'elevamento spirituale e materiale dei nostri figli: ma questo apparato sociale è ancora il privilegio di pochi. La marcia inesorabile verso il massimo profitto, salvo poche eccezioni, è ancora la regola più evidente della nostra economia.

Ancor troppo denaro, lungi dall'esser indirizzato a necessità umane che gridano urgenza, è deviato verso investimenti che non arricchiscono la comunità nazionale. I moderni centri sociali, le scuole specializzate di arte applicata, le biblioteche di ogni grado, gli auditori, le scuole di musica, i luoghi di istruzione artistica e via dicendo sono ancora in tutto il paese visibilmente inadeguati nel numero e nella qualità.

Eppure rispondono a bisogni sempre più vivi nel nostro popolo, «bisogni che non sono in rapporto con la vita fisica, bensì con la vita morale. Eppure sono terrestri come quegli altri sebbene non posseggano una relazione diretta, che sia accessibile alla nostra intelligenza, con il destino eterno dell'uomo. Sono tuttavia come i bisogni fisici, necessità della vita terrena.

Cioè, se non sono soddisfatti, l'uomo cade a poco a poco in uno stato più o meno analogo alla morte, più o meno simile a una vita puramente vegetativa». Sono queste ultime, ancora, parole di Simone Weil, della quale va ricordato ancora un fervente messaggio da rimettere ai timidi e ai

pessimisti affinché non ignorino che ogni sforzo, anche modesto, non sarà vano, purché nella giusta direzione: dare al nostro popolo i mezzi culturali affinché si esprimano le migliori intelligenze, i più nobili cuori. [...]

In questo dopoguerra la politica italiana non ha voluto [...] accettare il metodo scientifico e con esso moderne tecniche nella pianificazione urbana e rurale; non ha voluto né potuto dar luogo ad audaci e preveggenti piani regolatori, onde le nostre città stanno impaludando in un caotico disordine. L'urbanistica chiamata in causa alla undicesima ora, non vi giunge privilegiata come il lavoratore del Vangelo, ma degradata, ridotta a ispiratrice di piccoli provvedimenti di politica civica per regolare la circolazione stradale [...]

I nostri politici conoscono assai bene queste preziose sentenze; ma esse in pratica stentano ancora a penetrare nel mondo del denaro al quale ubbidiscono ancor ciecamente i tesorieri, gli amministratori, i saggi difensori dei bilanci e del loro pur necessario equilibrio. Essi nei loro calcoli ormai facilitati da cervelli elettronici non danno eccessivo valore a quei fermenti spirituali e culturali che potrebbero avviare il paese verso la sua vera rinascita. [...]

Non direi con questo che la nostra disciplina postuli rivoluzioni impossibili e s'inoltri sugli infidi sentieri dell'utopia. Si limita ad agire secondo il precetto che dice di non tralasciare, operando giorno per giorno in minuta fatica, la fede in altre più grandi e perfette realizzazioni, ma impone pure di non trascurare, per la fede in queste, l'obbligazione al quotidiano lavoro.

Lo scambio continuo fra la pratica e l'ideale sia dunque la regola per la nostra condotta anche in questa fase. Studiando e sperimentando nel vivo corpo sociale, incontreremo sempre nuove difficoltà ma impareremo anche a valerci di nuovi strumenti e a perfezionarne l'uso.

* Adriano Olivetti, Discorso dell'ottobre 1956 pronunciato a Torino in occasione del VI Congresso dell'Istituto Nazionale di Urbanistica e pubblicato integralmente con il titolo di *Urbanistica e libertà locali* in *Città dell'uomo* (Edizioni di Comunità, 1960, ripubblicato nel 2015)



in fondo. 4

I traditori. Le questioni che Antonio Calafati ci pone [vedi qui a p. 5] non sono soltanto del momento attuale. Coinvolgono la storia del nostro paese e hanno avuto mille risposte, che però non hanno spostato di un millimetro la realtà storica. Da dove deriva l'insufficiente pervasività della cultura liberale e quindi anche la quasi irrilevanza nell'ultimo secolo della forze politiche che vi si rifacevano e vi si rifanno? Buttiamo le mani avanti dichiarando subito che troppo spesso queste presenze e queste forze, sia per moralismo o per perfezionismo sia per vera e propria incapacità di fare politica, si sono divise, si sono dedicate a spaccare il capello in quattro, addirittura si sono odiate a vicenda, senza mai avere l'intelligenza di vedere ciò che le univa contro avversari formidabili e assai spregiudicati. Ma certo questa autocritica non basta.

In questa paginetta si deve essere sintetici. Se guardiamo lontano, la storia italiana fin da molto prima dell'Unità è fatta di dominanti resistenze a ogni modernità. Son cose note, ma non si possono dimenticare se si vuole giudicare il presente: il monopolio del pensiero dogmatico e l'ottusità della gerarchia vaticana, la stessa troppo lunga divisione nazionale, la debolezza e l'opportunismo della borghesia, la fragilità delle istituzioni e del sistema industriale, la parentesi autoritaria fascista e l'egemonia del più forte partito comunista europeo. Eppure la cultura azionista, liberale e liberalsocialista è stata l'unica che abbia varcato il confine di Chiasso e abbia avuto un respiro europeo. Sarà per mia ignoranza ma non riesco a scorgere altro. Il marxismo italiano? Il pensiero cattolico? Mi sembra robetta provinciale, antidiluviana. Provate a leggere adesso Galvano Della Volpe, rabbrividerete. Il resto, negli ultimissimi decenni, è farsa. Dice Calafati che «gran parte del pensiero di questi autori [liberali] è consegnato al passato». Non credo proprio. La cultura e le forze politiche che costantemente hanno reso indirettamente omaggio all'azionismo considerandolo il loro peggior nemico e impegnando risorse massicce politiche ed economiche per «lastricarlo», lo testimoniano.

Certo che non possiamo rimanere a Croce, Carlo Rosselli, Einaudi, Ernesto Rossi, Bobbio o allo stesso Keynes, ma da lì bisogna ripartire. Difficile programma, affogati come siamo in un

paese che le altre culture e forze politiche hanno distrutto, infradiciato totalmente e irreversibilmente, imbevute com'erano di mentalità autoritaria o totalitaria o comunque illiberale.. E come si fa a prescindere dallo stato miserando delle classi dirigenti italiane oggi?. Forse individuare le responsabilità non è un gioco inutile.

Il mio disaccordo è anche sul giudizio che «il pensiero liberale è entrato in crisi con l'entrata in scena del neoliberismo, che ne ha fatto esplodere le ambiguità e l'afasia progettuale». Semmai il neo liberismo ha distrutto ogni capacità politica del socialismo, che da decenni si è ridotto a inseguire la destra neoliberista tradendo i suoi valori storici. Blair e i suoi imitatori non sono stati mai liberali. Quando i labouristi inglesi facevano da braccio politico al pensiero liberale è avvenuta la più grande rivoluzione sociale novecentesca. E chi in Italia ha sottolineato mai la profonda differenza tra la scuola liberista italiana, antimonopolista e anti privilegi confindustriali e i neoliberisti nostrani d'oggi, per lo più ex comunisti convertiti frettolosamente al neoliberismo quando era già allo stadio terminale? O che il neoliberismo angloamericano ha sempre dimostrato coi fatti la sua estraneità a ogni tradizione liberale anche in quei due paesi d'origine? O che in Italia non abbiamo avuto né statalismo, né liberismo, né neoliberismo, ma solo un assalto alla diligenza di politici corrotti e di burocrazie inette e ingorde.

Detto questo, è più che legittima la sottolineatura di Calafati della «incapacità del pensiero liberale genuinamente riformista a organizzarsi come attore nel dibattito pubblico». È vero. E occorre metterci rimedio perché tutte, ma proprio tutte, le altre forze in campo sono incapaci di partorire alcun programma se non controriformatore. Ma, volgendo la testa tutt'attorno a noi, è difficile scorgere una borghesia produttiva e delle professioni che dia cenno di vita o anche solo di spirito di sopravvivenza. Non mancano le forze intellettuali, mancano però le risorse, le organizzazioni, un minimo di entrate mediale e di ceto politico. Stiamo a zero.

È anche vero, però, che abbiamo perduto occasioni storiche. Al lumicino della Prima repubblica, per non andare più indietro, il Pci era in liquidazione e stare rintanati nel Caf è stato segno di cecità colpevole. All'alba della Seconda repubblica buona parte della cultura liberale ha fatto finta di credere alla «rivoluzione liberale» di Berlusconi. E si è ridicolizzata. Troppi «liberali» si sono fatti «liberaloidi». Gli unici due professionisti

della politica che avevano il dovere di costruire una presenza liberale moderna e in linea con i paesi europei, Pannella e Giorgio La Malfa, hanno tradito e si sono intruppati con Previti e Dell'Utri per un piatto di lenticchie. Pannella ha meno colpa perché sono nel Dna del radicalismo l'opportunismo e il collaborazionismo. Anche i radicali post risorgimentali abbandonarono valori e dignità per gettarsi affamati sulle poltrone mussoliniane. Marco ha fatto lo stesso. Se ne vedono tracce ancora oggi. Su La Malfa stendiamo un velo pietoso. Entrambi hanno desertificato tutta un'area politica. Autentici traditori della loro tradizione e delle loro stesse idee.



comitato di direzione:

paolo bagnoli, è Docente di Storia delle Dottrine Politiche e Sociali presso l'Università Bocconi di Milano e l'Università degli Studi di Siena, è stato eletto Senatore nella XII legislatura, ed è direttore dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana. Studioso del pensiero politico otto-novecentesco, ha fornito contributi importanti sul pensiero politico di Giuseppe Montanelli, Gaetano Mosca, Giovanni Papini, sul liberalsocialismo e, in particolare, sulle figure di Piero Gobetti e Carlo Rosselli. Attualmente è il direttore della "Rivista Storica del Socialismo".

antonella braga, è socia fondatrice della Fondazione "Ernesto Rossi e Gaetano Salvemini" di Firenze. Insegna storia e filosofia nei licei. Dopo la laurea presso l'Università degli studi di Pavia, ha conseguito il dottorato di ricerca in "Storia del federalismo e dell'unità europea". Studiosa del pensiero antifascista e federalista europeo, ha curato volumi collettanei e pubblicato saggi e monografie, tra cui una biografia politica di Ernesto Rossi (*Un federalista giacobino. Ernesto Rossi pioniere degli Stati Uniti d'Europa*, Bologna, Il Mulino, 2007). Ha collaborato con la Facoltà di Scienze dell'Educazione dell'Università di Padova nell'ambito di master e corsi di formazione sulle abilità di ricerca e uso dell'informazione (*Info*

Skills). Per la collana *Novecentodonne* (Milano, Unicopli) ha curato i volumi biografici dedicati a *Gisella Floreanini* (2015) e ad *Ada Rossi* (2017). Attualmente svolge un dottorato di ricerca in Storia contemporanea presso la Facoltà di lettere dell'Università di Losanna.

antonio caputo, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature.

antonio polito, direttore del Centro Gobetti di Torino.

giancarlo tartaglia, fondatore dell'"Associazione Unità Repubblicana", componente del Consiglio Nazionale del Pri. E' stata vicesegretario dell'Istituto Ugo La Malfa e componente del comitato di redazione di "Archivio Trimestrale", rassegna di studi storici sul movimento democratico e repubblicano. Ha pubblicato *I Congressi del partito d'azione*, edito dalle edizioni di Archivio Trimestrale, il volume *Un secolo di giornalismo italiano*, edito da Mondadori Università, *Storia della Voce Repubblicana*, edito dalle Edizioni della Voce, *Francesco Perri dall'antifascismo alla Repubblica* edito da Gangemi. Ha collaborato con "La Voce Repubblicana", "Il Quotidiano", il "Roma", "Nord e Sud", "Nuova Antologia".

giovanni vetritto, è dal 2000 Dirigente della Presidenza del Consiglio dei Ministri. In servizio successivamente presso il Dipartimento Funzione Pubblica, il Dipartimento Affari Regionali, il Dipartimento Politiche per la Famiglia. Docente a contratto dell'Università Roma Tre - Dal 2004 membro del Comitato esecutivo della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e segretario del Comitato Scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

hanno collaborato

in questo numero:

paolo bagnoli.

antonio calafati, economista di formazione, è professore di Studi urbani all'[Accademia di architettura](#) dell'Università della Svizzera Italiana. La sua attività di insegnamento e ricerca si è svolta fino al 2013 soprattutto nella Facoltà di Economia "Giorgio Fuà", dove si è laureato e ha sviluppato la prospettiva interdisciplinare che informa il suo lavoro. Ha insegnato "economia politica" all'Università di Macerata (1992-1995) e "sviluppo urbano e regionale" all'Università "Friedrich Schiller" di Jena (2000-2009) e trascorso lunghi periodi di studio presso il St. Antony's College (Oxford), l'Università di Freiburg i.B. e il Max-Planck-Institut di Economia di Jena. Dal 2013 al 2016 – nei primi tre anni sperimentali – ha coordinato l'*International Doctoral Programme in Urban Studies* del Gran Sasso Science Institute (L'Aquila).

Ha condotto analisi e redatto rapporti, tra gli altri, per la Commissione Europea, la Banca Europea per gli Investimenti, l'OCSE e Governo Italiano. Ha definitivamente lasciato l'università italiana il 1 giugno 2016.

riccardo mastrorillo, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, Amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, e poi di Sinistra Ecologia Libertà. Attualmente impegnato nell'impresa di ricostruire una sinistra moderna. Nonostante sia da sempre frequentatore della "Casta" e dei "Palazzi", è convinto di essere rimasto sano.

marella narmucci, dal 2000 assistente e "spalla" di parlamentari prima dei Verdi e oggi di Possibile, negli atti e nelle idee. Già articolista con la rubrica "La jena di Montesacro" nel mensile di quartiere. Autonoma pensatrice e convinta assertrice che nella vita sempre e comunque sia necessario prendere posizione, assumendosene le responsabilità e pagarne le conseguenze.

valerio pocar, è stato professore di Sociologia e di Sociologia del Diritto a Messina e nell'Università di Milano-Bicocca; è stato presidente della Consulta di Bioetica. Dal 2002 è membro del direttivo nazionale del Movimento Antispecista. E' Garante del comune di Milano per la tutela degli animali. Tra le sue ultime opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza, 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza,

2005; *La famiglia e il diritto*, Laterza, 2008 (scritto con Paola Ronfani).

gianmarco pondrano altavilla, è direttore del Centro di studi storici, politici e sociali "Gaetano Salvemini", nonché coordinatore dell'"Archivio storico del Sannio - Rivista di studi storico-politici". Autore di numerosi saggi dedicati prevalentemente al pensiero liberale, collabora con diverse testate giornalistiche e con Radio Radicale, per la quale conduce la rubrica culturale "Italiani per sbaglio".

sabatino truppi, è nato a Benevento il 23 Luglio 1986. Laureato in Giurisprudenza, è un funzionario statale che da anni svolge un'intensa attività di ricerca nell'ambito delle scienze politiche e sociali. Allievo di Luciano Pellicani e di Gaetano Pecora, ha scritto numerosi saggi e articoli. Figura tra gli autori del volume collettaneo *I difensori dell'Occidente* (Licosia edizioni), a cura di Gianpietro Berti, Nunziante Mastrolia e Luciano Pellicani. Collabora, tra l'altro, all'*Archivio Storico del Sannio, Mondoperaio, L'Indice dei libri del mese*.

giovanni vetritto.

nei numeri precedenti:

paolo bagnoli, antonio caputo, pier paolo caserta, pippo civati, paolo fai, claudia mannino, riccardo mastrorillo, marella narmucci, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, giovanni perazzoli, valerio pocar, gianmarco pondrano altavilla, giancarlo ricci, luca tedesco, sabatino truppi, giovanni vetritto.

scritti di:

luigi einaudi, stefano rodotà

involontari:

silvio berlusconi, gianni bezzi, mario calabresi, casaleggio II, pierferdinando casini, andrea causin, aldo cazzullo, luigi compagna, "corriere.it", vincenzo d'anna, vincenzo de luca, giorgio del ghingaro, marcello dell'utri, alessandro di battista, luigi di maio, piero fassino, valeria fedeli, vittorio feltri, giovanni fiandaca, filippo fiani, don formenton, dario franceschini, diego fusaro, paolo gentiloni, paolo giordano, beppe grillo, "il dubbio", "il giornale", antonio ingroia, ignazio la russa, "la stampa", vincenza labriola, mons. piro lagnese, gianni lemmetti, barbara lezzi, "libero", eva longo, beatrice lorenzin, gianfranco micciché, lele mora, nello musumeci, claudia nozzetti, francesco nicodemo, mario orfeo, matteo orfini, pier carlo padoan, michele palummo, virginia piccolillo, virginia raggi, matteo renzi, matteo richetti, antonello rizza, ettore rosato, gianfranco rotondi, matteo salvini, piero sansonetti, daniela santanchè, michele serra, vittorio sgarbi, carlo sibilio, donald trump, nichì vendola.